

Le terre ticinesi al tempo degli Elvezi

Autor(en): **Donati, Pierangelo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Archäologie der Schweiz : Mitteilungsblatt der Schweizerischen Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte = Archéologie suisse : bulletin de la Société suisse de préhistoire et d'archéologie = Archeologia svizzera : bollettino della Società svizzera di preist**

Band (Jahr): **14 (1991)**

Heft 1: **Die Helvetier und ihre Nachbarn, Kelten in der Schweiz [Geburtstagsausgabe zum 700 Jahr-Jubiläum der Confoederatio Helvetica] = Les Helvètes et leurs voisins, les Celtes en Suisse [Numéro de fête pour le jubilé du 700e anniversaire de la Confoederatio Helvetica] = Gli Elvezi e i loro vicini, i Celti in Svizzera [Edizione speciale per il 700 compleanno della**

PDF erstellt am **Confederazione Elvetica]** 05.07.2024

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-12565>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Le terre ticinesi al tempo degli Elvezi

Pierangelo Donati

L'occasione del settecentesimo della Confederazione incita un po' tutti alla ricerca delle origini ed all'interpretazione di quei fatti che consentono il recupero delle nostre radici magari anche lasciando scorrere lo sguardo alle interpretazioni e presentazioni storiche ad uso scolastico che abbiamo conosciuto nella nostra infanzia e adolescenza.

Le attuali terre del Cantone Ticino appaiono oggi come una propaggine sudalpina della Confederazione Elvetica caratterizzata da una identità culturale italiana per non dire lombarda. La storiografia di modello nazionalistico ha sempre voluto esaltare questa situazione come una conseguenza della dominazione elvetica oppure come l'espressione di una profonda e radicata volontà degli autoctoni.

Accettando di interpretare la nascita e l'esistenza della Confederazione come l'espressione concreta della formazione di uno Stato di valico si facilita un diverso approccio generale dei dati desumibili dall'archeologia; gli stessi sembrano infatti dimostrare sempre più come le caratteristiche della civiltà alpina, da intendersi a cavallo delle creste, hanno radici ben più lontane nel tempo che non i momenti storici celebrati in questa occasione.

Cenno geografico

Anche se i dati fondamentali non sono mutati è bene ricordarli perchè l'azione antropica sul territorio ne ha modificato l'apparenza specialmente negli ultimi 150 anni: la costruzione delle strade, delle ferrovie, gli interventi idraulici e l'esplosione recente dell'insediamento hanno quasi totalmente cancellato quei punti di riferimento che potrebbero facilitare la ricostruzione ed il riconoscimento di un paesaggio del II o III secolo a.C. In meno di cento anni il piano di Magadino, territorio in capo al Verbano (fig. 1), è stato trasformato da zona paludosa sottoposta alle piene del Ticino in una area agricola prima e, di recente, in una zona d'insediamento. Queste trasformazioni hanno cancellato tutti, o quasi, i punti di riferimento per la comprensione dello scorrimento naturale delle acque e del loro rap-

porto diretto con l'antico insediamento umano e della loro incidenza sui percorsi di collegamento.

Dobbiamo dunque riprendere e ricordare la definizione del bacino idrografico che fa capo al Verbano come una caratteristica fondamentale per poter meglio comprendere il passato: con poche eccezioni tutte le acque di scorrimento delle nostre vallate finiscono nel Verbano, questo lago prealpino caratterizzato dalla sua altitudine di 200 m sul mare. Dal punto di vista delle possibili comunicazioni ciò significa che, per percorrere i circa 600 Km che lo separano dall'Adriatico, si devono superare soli 200 m di dislivello mentre con un percorso di un centinaio di chilometri se ne superano circa 2000 per raggiungere lo spartiacque alpino.

E' attorno a questo dato che ruota tutta, o quasi, la problematica relativa al comportamento delle popolazioni preistoriche e protostoriche insediate nell'area ticinese come pure la storia del loro sviluppo anche dalla romanizzazione in poi.

Per quanto scoscese e di non facile percorrenza, le vallate ticinesi hanno visto i primi insediamenti stabili crearsi, tramite una penetrazione da sud della civiltà agricola del neolitico, circa 6000/6500 anni or sono. Da allora fino al IV-III secolo a.C. si può ammettere l'esistenza, in questo territorio, di una popolazione alpina autoctona il cui sviluppo è segnato anche dai contatti con le popolazioni insediate a nord e a sud della catena alpina.

La via d'acqua che, tramite il Ticino ed il Po, collega il Verbano al Mediterraneo è certamente da considerare come un fattore determinante attraverso i secoli della protostoria (fig. 2); lo stesso troverà una concreta manifestazione nella creazione del fondaco romano che si svilupperà fino a formare il vicus in capo al Verbano.

Gli attuali confini politici, ratificati agli inizi di questo secolo, non ci autorizzano a dimenticare che anche il bacino del Toce appartiene al sistema idrico che fa capo al Verbano; ne facciamo cenno perchè questa regione alpina, collocata in una realtà geografica analoga a quella ticinese, ha certamente avuto una storia non dissimile alla nostra.

Se la via d'acqua è un chiaro determinante per tentare di circoscrivere il rapporto con le civiltà mediterranee altrettanto non possiamo dire per il rapporto con le regioni e le popolazioni insediate a nord della catena alpina: ogni tentativo volto a ricercare un collegamento privilegiato attraverso le Alpi centrali si risolve con un nulla di fatto. Più di uno studioso ha voluto privilegiare un passo alpino tenendo conto di qualche oggetto rinvenuto oltre i due versanti; la realtà è invece iscritta nel territorio dove sono infatti troppo numerose le possibilità di passaggio che, pur non sfruttate dagli attuali assi delle comunicazioni, sono ed erano note agli autoctoni.

Ciò da forza ad una visione che caratterizza i contatti come puntuali e numerosi perchè molteplici e diffusi nell'ampio territorio scarsamente popolato.

I Leponti

Nella »Historia Naturalis« di Plinio troviamo riportato il testo iscritto nel trofeo della Turbie, eretto in onore di Augusto, dove è menzionato il popolo di Leponti insediato nella regione delle Alpi centrali in un territorio che confina con quello dei Reti. Nonostante l'esistenza di altre menzioni storiche ci sembra corretto fare riferimento a quello di Plinio appunto perchè la sua definizione del territorio occupato dai Leponti sembra corrispondere al bacino idrico a monte del Verbano.

Se invece di escluderne l'esistenza, come voleva Aldo Crivelli, ne accettiamo la definizione come termine convenzionale adottato dai romani per definire gli abitanti di una regione, diventa d'interesse ricordare come già nella prima metà dell'Ottocento, i Leponti erano assurti, attraverso le colorite immagini di padre Angelico, al ruolo di popolo alpino e vallerano, fieramente indipendente e insediato nell'attuale Valle Leventina.

»I Leponti« è infatti il titolo dello scritto di padre Angelico che, lo si voglia o no, ha avuto non poco influsso sull'interpretazione della storia ticinese; per una lettura disincantata alcuni suoi passi valgono d'esser ricordati e riletti perchè, alla luce delle

conoscenze archeologiche acquisite da allora, possono assumere un diverso significato.

Il nostro autore, pur lasciando l'origine di questo popolo »...fra l'oscurità de' tempi avvolta...«, si rifà ad Aegidio Thschudo per riconoscere il loro territorio: »I confini de' Leponti, comunque non bene definiti, certo esser dovevano assai allargati. Tutte le valli che sboccano nel Verbano sino alla Rezia e sino alle sorgenti del Rodano erano valli Lepontine«. Pur ammettendo il chiaro riferimento ai classici non possiamo non constatare che, grosso modo, i limiti geografici corrispondono a quelli riportati nel più recente manuale scolastico di Storia Svizzera distribuito nelle scuole ticinesi.

Il nostro autore sempre rifacendosi, direttamente o indirettamente, ai classici ce ne descrive sommariamente i costumi, secondo lui poco dissimili da quelli dei Galli e Germani: »...Pochi Dei... Tutta la vita consistere nel cacciare, nel guerreggiare. Vestirsi di pelli, o vesti impellicciate, nuda gran parte del corpo. Non curarsi di agricoltura. Il vitto consistere in latte, cacio e carne. Il loro campo non diviso da alcun limite, chè ogni anno il magistrato assegnava a ciascuna famiglia quanto abbisognavale, ove non

prendesse più ancora all'agricoltura che alla guerra...«.

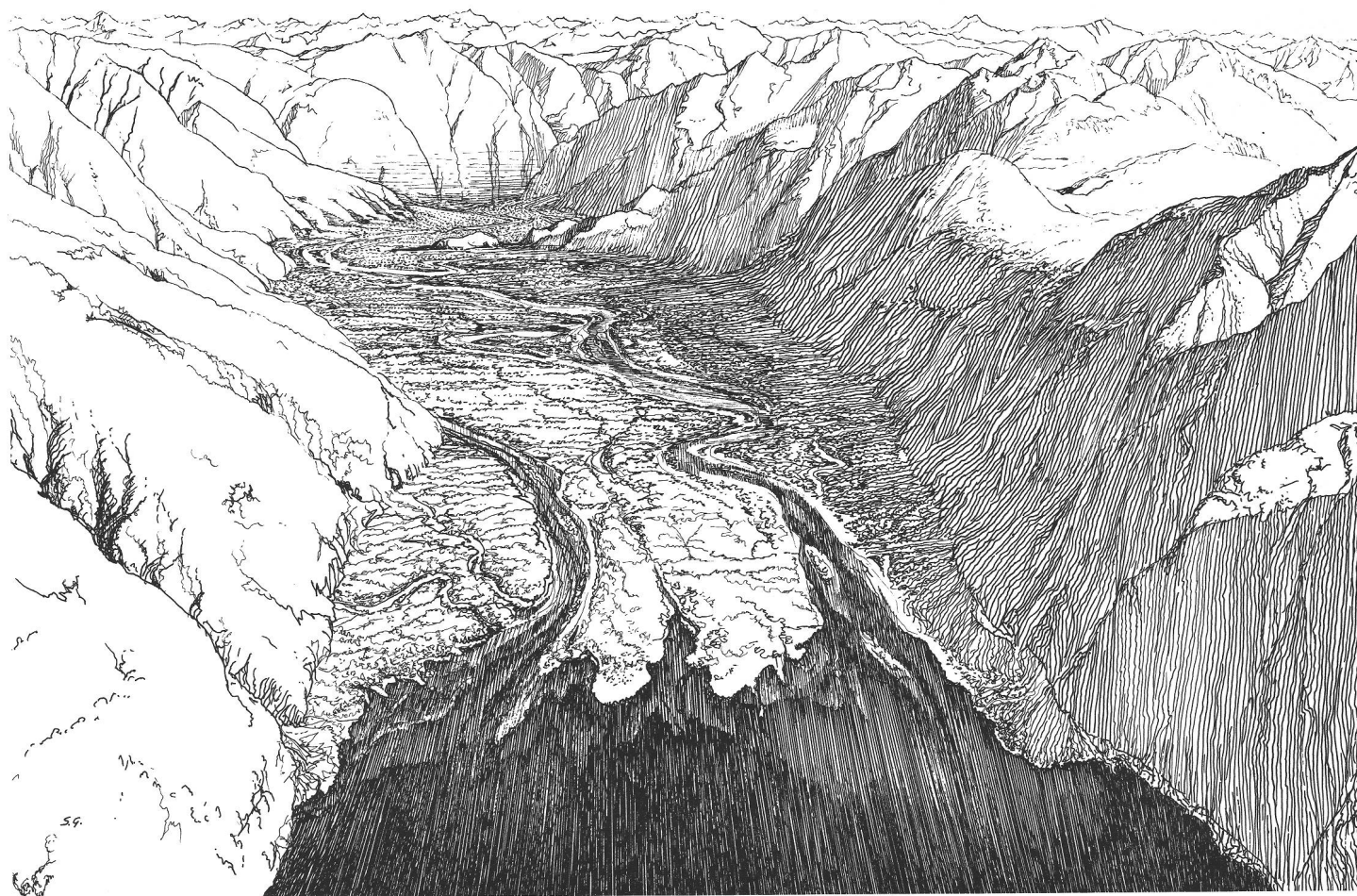
Appare così evidente il legame tra questa immagine ed il IV Libro di Strabone da cui padre Angelico deduce che i Leponti »...davansi addietro al ladroneggio, ed eran nell'inopia. Parte di loro venner dispersi e parte vennero civilizzati, per modo che se prima pochi e difficili erano i passaggi per i loro monti, ora da varie parti avvi sicurezza e facilità. (Cagion ne fu la custodia dei luoghi.) A togliere i ladroni Cesare Augusto aggiunse custodi delle vie quanto più poté, ma non vi riuscì in tutto stante l'asprezza dei luoghi e dei dirupi, fra cui alcuni sovranano alle strade, ed altri vanno sfasciandosi...«.

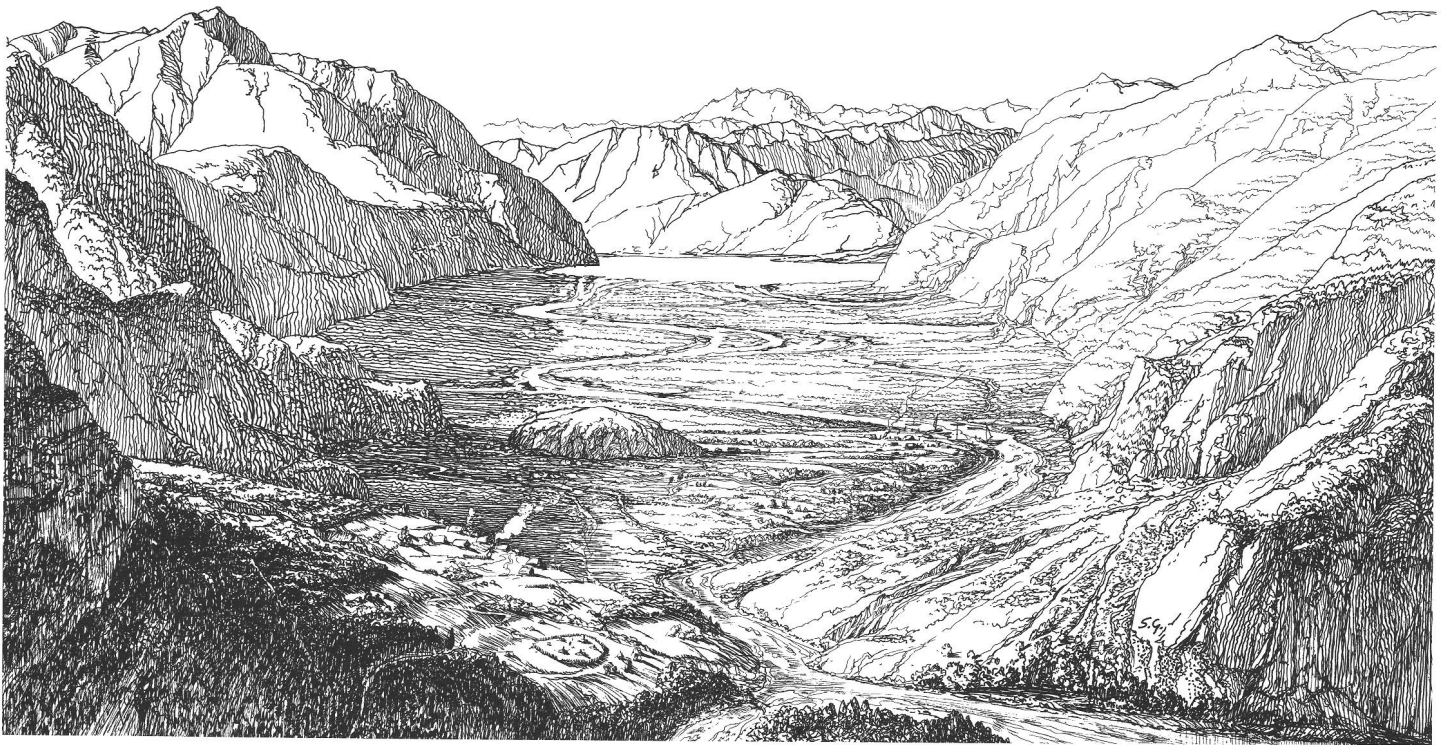
Il nostro autore deve essere rimasto affascinato da questo passo di Strabone calzante in modo perfetto con l'immagine che egli voleva divulgare degli antenati leventinesi di cui definisce implicitamente anche i rapporti con l'impero romano: »Situati i Leponti in fra i baluardi delle Alpi, certo dovettero esser gelosi di lor libertà ed indipendenza, ma essi pure al pari d'altri popoli indomiti ed ostili, dovettero piegare la fronte davanti alle poderose legioni romane, e formar parte del vastissimo impero«.

fig. 1
Vista da sud, l'alta valle del Ticino appare come il terminale della via d'acqua naturale che facilita la penetrazione dal Mediterraneo verso l'arco alpino; il »capo di lago« del Verbano è la vera entrata al bacino idrografico.

Von Süden her gesehen erscheint das obere Tessintal wie ein Endpunkt der Wasserstrasse, die vom Mittelmeer her zur Alpenkette führt.

La vallée supérieure du Tessin, vue du sud, apparaît bien comme le point final de la voie fluviale qui remonte de la Méditerranée vers le massif alpin.





E' certamente nella lettura acritica, fors'anche finalizzata a sostenere la ricerca di un valore »nazionale«, che riconosciamo i germi di una interpretazione esasperatamente nazionalistica: il fiero popolo dei Leponti, i nostri liberi antenati, incivile rispetto alla civiltà romana, venne sottomesso con la forza dalle legioni che dovevano garantire la sicurezza dei transiti e dei traffici attraverso le Alpi.

Per quanto accattivante, nel preciso momento storico degli anni Trenta/Quaranta, una simile immagine non poteva essere accolta senza riserve da un archeologo di terreno quale fu Aldo Crivelli; egli rifiutò categoricamente, come era nel suo carattere, di utilizzare il termine di Leponti per definire gli abitanti dell'attuale Canton Ticino durante l'età del ferro. Nella situazione culturale attuale, considerato che la definizione di un gruppo di popolamento non comporta sottintesi etnico-razziali, il rivitalizzare i Leponti può tornare comodo accettando una »convenzione romana« inscritta però nel contesto fornitoci dall'archeologia.

Oggi i Leponti

Prima di proporre un quadro desunto dai materiali archeologici è bene ricordare come gli stessi siano incompleti e frammentari: l'archeologo porta alla luce ciò che resta e mai la totalità delle informazioni; inoltre, durante l'esplorazione, nonostante tutti gli sforzi e le attenzioni, un certo quantitativo di informazione viene, se non distrutto, almeno disperso dall'azione stessa del ricercare. Ne risulta un insieme formato da informazioni parziali che devono forzatamente essere ricucite con riferimenti a situazioni analoghe prese fuori dai limiti territoriali considerati.

Non farà dunque meraviglia la relativa frammentarietà dei dati disponibili per un territorio dalle caratteristiche geomorfologiche come quelle delle terre ticinesi; ciò non impedisce di tentare la restituzione di un'immagine per caratterizzare i Leponti, quali abitanti delle nostre regioni nel periodo di tempo che intercorre tra il IV secolo a.C. e la Pax romana di Augusto.

L'insediamento

Le ricerche sinora condotte nel Ticino non ci hanno ancora fornito reperti indicativi e caratterizzanti la tipologia costruttiva ed

urbanistica dei villaggi dell'età del ferro (fig. 3). Nemmeno la sequenza degli insediamenti rilevata sulla collina di Castel Grande a Bellinzona, dove è pur legittimo immaginare almeno un villaggio se non l'Oppidum che il senso comune suggerisce, ci ha fornito una risposta soddisfacente in merito.

Rimangono dunque legati all'immagine, suggerita dai ritrovamenti grigionesi, di piccoli villaggi composti da capanne di legno o di sasso coperte da tetti di fronde o paglia. Per quanto riguarda invece la distribuzione degli abitati nel territorio ci soccorre la presenza delle sepolture che, per la loro esistenza, ci consentono una localizzazione indiretta degli abitati: si può constatare come la dispersione dei villaggi è già tale da ricalcare, almeno in gran parte, quella odierna.

In questo momento storico, il popolamento è da considerarsi oramai ben consolidato ed i ritrovamenti dimostrano una profonda penetrazione verso l'arco alpino (Dalpe, Quinto, Freggio e Olivone) oltre ad una notevole concentrazione nel contado di Bellinzona con le grandi necropoli di Arbedo, Molinazzo, Giubiasco, Pianezzo e Gudo e nel Locarnese con il complesso di Solduno; meno evidenti, se si tien conto del rapporto quantitativo, sono le tracce nel Sottoceneri dove la dispersione dei ritrovamenti già suggerisce un legame con Como.

fig. 2
 Da nord, a monte della chiusa di Bellinzona caratterizzata dalla collina di Castel Grande, il piano di Magadino è percepibile come lo slargo della valle verso la Padania. Von Norden her gesehen bildet der felsige Hügel des Castel Grande von Bellinzona eine »Klus« und dahinter die Magadinoebene die Ausweitung des Tales gegen die Poebene. La colline rocheuse du Castel Grande, vue ici du nord, détermine un étranglement de la vallée; au-delà, la plaine de Magadino s'élargit en direction de la plaine du Pô.

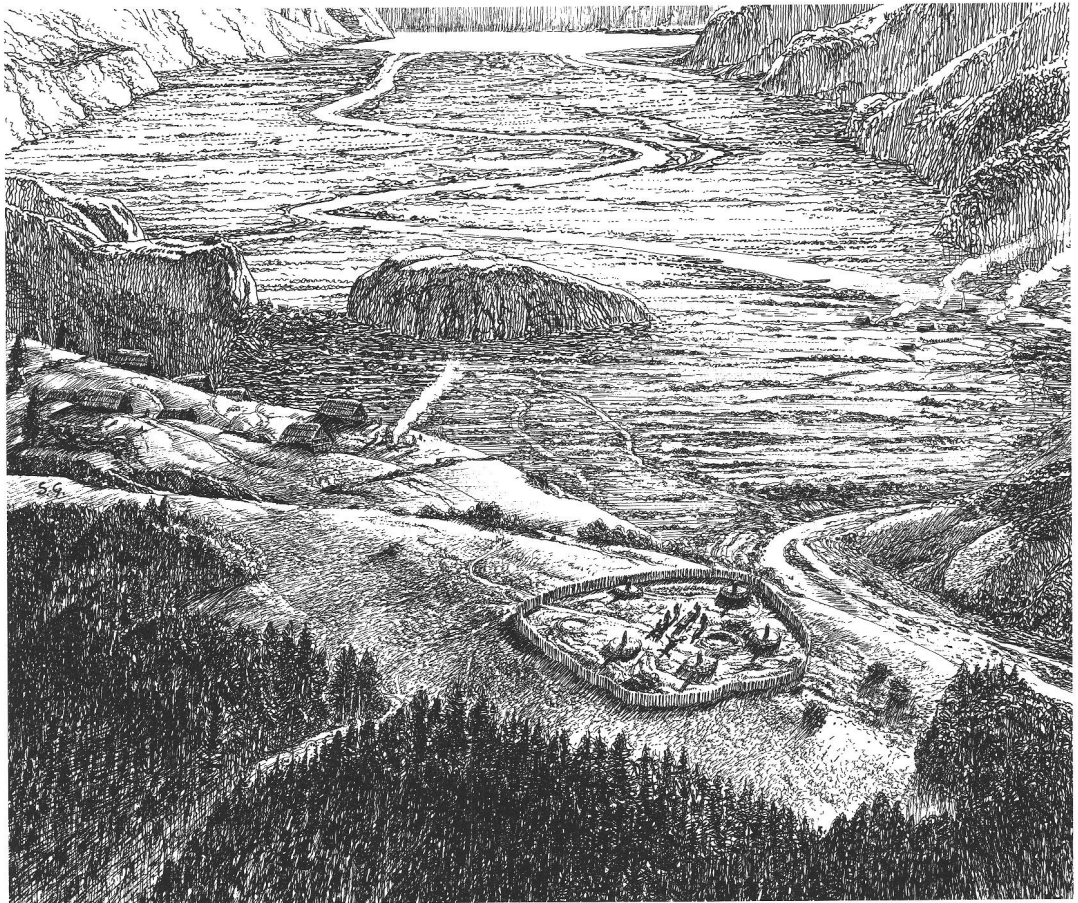


fig. 3
 Al riparo della chiusa l'insediamento umano in un momento ricorrente ed ineluttabile della vita: la cerimonia funebre per la deposizione di un defunto. Im Hinterland von Bellinzona der Blick auf eine prähistorische Siedlung: soeben wird ein Verstorbener der dort lebenden Gemeinschaft beerdigt. Dans l'arrière-pays de Bellinzona, une vue d'un site préhistorique: le défunt d'une communauté de ce temps-là est enterré.

Nella stessa distribuzione territoriale dell'insediamento può essere ravvisata una ragione della carenza di informazioni sull'argomento specifico: la scelta del luogo dove collocare il villaggio aveva come fattore determinante la posizione geografica dello stesso: in particolare la protezione dalle forze della natura, l'accessibilità e l'insolazione. Questi fattori sono rimasti tali fino agli inizi del nostro secolo determinando così una costante nell'occupazione del sedime destinato alle abitazioni; così sono state cancellate, o rese irricognoscibili, le tracce delle possibili preesistenze.

Il culto dei morti

L'elevato numero di sepolture conosciute ed esplorate, fa di questa componente della civiltà un importante fattore per la conoscenza indotta degli usi e costumi. In una visione globale delle informazioni, il rito di deposizione dei defunti durante l'età del ferro assume un significato particolare per l'interpretazione della successiva romanizzazione e fors'anche per una caratterizzazione della possibile tradizione del culto dei morti dei Leponti. Nel IV secolo a.C. si constata un mutamento nel rito della deposizione dei defunti; infatti, almeno nella Valle del Ticino è eviden-

te il passaggio dal rito della cremazione a quello dell'inumazione. È proprio nella grande necropoli di Giubiasco che, per quanto ci si possa appoggiare ai dati dei vecchi scavi, il cambiamento appare evidente: tutte le deposizioni riferibili ai periodi precedenti il IV secolo a.C. sono infatti a cremazione mentre il rito d'inumazione rimane in uso anche durante e dopo la romanizzazione che, almeno nei primi due secoli, avrebbe dovuto segnare il ritorno alla cremazione.

Anche se molto meno numerosi, gli esempi sottocenerini indicano invece una persistenza del rito crematorio che trova, almeno per gli adulti, logica continuazione nei primi secoli della romanità. Ma, almeno in qualche caso, anche la deposizione a cremazione del Sottoceneri presenta un'analogia con quelle ad inumazione del Sopraceneri: si tratta di quella struttura definita come sovracopertura, sovente sormontata da un segnacolo di cui gli esempi più interessanti vennero scavati a Gudo (fig. 4 e 5) all'inizio del secolo e, circa trent'anni più tardi a Solduno. Questa tipologia di architettura funeraria, tipica dell'area sudalpina, non ha una precisa relazione con il rito: la sovracopertura, realizzata con la colmata della fossa con sole pietre o con terra e sassi, è infatti utilizzata indiscriminatamente sia per le deposizioni di

rito crematorio sia per quello ad inumazione. Il significato profondo di questa struttura non appare però evidente e dobbiamo limitarci a rilevare, come si è potuto constatare a Solduno, la loro presenza alla quota di camminamento del cimitero dove delimitavano lo spazio occupato dal defunto, sovente individualizzato dalla presenza del segnacolo. Si può dunque immaginare che erano il segnale terreno della presenza del defunto di cui si voleva preservare la tranquillità garantendo l'inviolabilità della tomba, marcando il suo ricordo magari anche con una stele iscritta.

La documentazione di scavo della necropoli di Solduno dimostra però che l'esistenza della sovracopertura non ha impedito in epoche successive ed in un numero limitato di casi, il reimpiego del sedime per altre deposizioni. Parallelamente è nella stessa necropoli che si è potuto rilevare la presenza di un allineamento di pali, testimonianza dell'esistenza di una recinzione dell'area cimiteriale nonostante le deposizioni fossero in parte almeno, protette e segnalate dalla sovracopertura.

L'esistenza del monumento funerario, apparente a quota di terreno, non può però essere considerato come una regola anche se è molto probabile che molte sovracoperture apparenti siano state rimosse dal successivo impiego agricolo del terre-

no perchè numerose sono le deposizioni in fosse delimitate da pietre, in genere lastre infisse a coltello, disposte a guisa di sarcofago coperto e chiuso da lastre o lastroni. Fino a questo momento non vi sono, a nostra conoscenza, precise informazioni sull'uso eventuale della cassa lignea; pur non escludendo la possibilità di questa usanza appare molto probabile, come lo dimostra la posizione delle fibule nelle tombe, che il cadavere venisse collocato in piena terra avvolto in una tela.

L'importanza della diffusione del rito di inumazione è tale da farne una peculiarità degli abitanti delle terre ticinesi durante gli ultimi quattro secoli prima di Cristo, siano essi definiti Leponti, Golasecchiani o appartenenti alla «civiltà del Ticino»; questo modo di comportamento nel culto dei morti può essere infatti interpretato come una persistenza culturale della tradizione locale al momento in cui la romanizzazione può considerarsi conclusa e precisamente nel primo secolo della nostra era e oltre.

Le attività

Se facciamo astrazione dalla presenza di armi nei corredi funerari di poche sepolture (Giubiasco e Solduno), dobbiamo concludere che l'immagine di una popolazione dedita alla guerra ed al «ladroneggio» appare poco calzante anche se i sostenitori di questa versione potrebbero ritorcere che, scarseggiando la dotazione bellica, solo eccezionalmente il defunto, in relazione alla sua qualità sociale, veniva dotato delle armi perchè queste erano, nella maggior parte dei casi, oggetto di recupero o di trapasso ereditario.

Ciò potrebbe anche stare, ma allora dobbiamo chiederci dove sono le sepolture e le altre tracce dei legionari che, nel momento della romanizzazione tramite conquista cruenta, ridussero in servaggio queste indomite popolazioni? Tutto il mobilio funerario tende invece a dimostrare l'esistenza di una popolazione pacifica, ciò che non significa inerme, dedita ad una forma di sfruttamento agropastorale del territorio per assicurarsi i generi indispensabili alla sopravvivenza.

Ma altri ed interessanti segnali sono contenuti nei messaggi leggibili o deducibili dalle suppellettili che qui ci limitiamo ad elencare: i grani d'ambra appartenenti alle collane oppure inseriti negli orecchini e talvolta reimpiegati per decorare delle fibule esclusivamente destinate al rito funerario (fig. 6); le perle ed i rari braccialetti di pasta vitrea; i servizi da toeletta; le Schnabelkan-



fig. 4
All'inizio del nostro secolo i grandi lavori idraulici per la bonifica del piano di Magadino consentirono di impossessarsi delle deposizioni dei Leponti che le alluvioni dei torrenti laterali alla valle del Ticino avevano nascosto e protetto per più di venti secoli. Gudo 1909.

Bei Gewässerkorrekturen zu Beginn unseres Jahrhunderts kamen in der Magadinoebene Reste von Grabanlagen der Lepontier ans Tageslicht, die während über zwei Jahrtausenden im Boden verborgen und geschützt waren. Gudo 1909.

Les travaux de correction des eaux dans la plaine de Magadino au début de ce siècle ont mis au jour les vestiges de sépultures Lépointiens, qui étaient restés à la fois cachés et protégés pendant plus de deux mille ans. Gudo 1909.

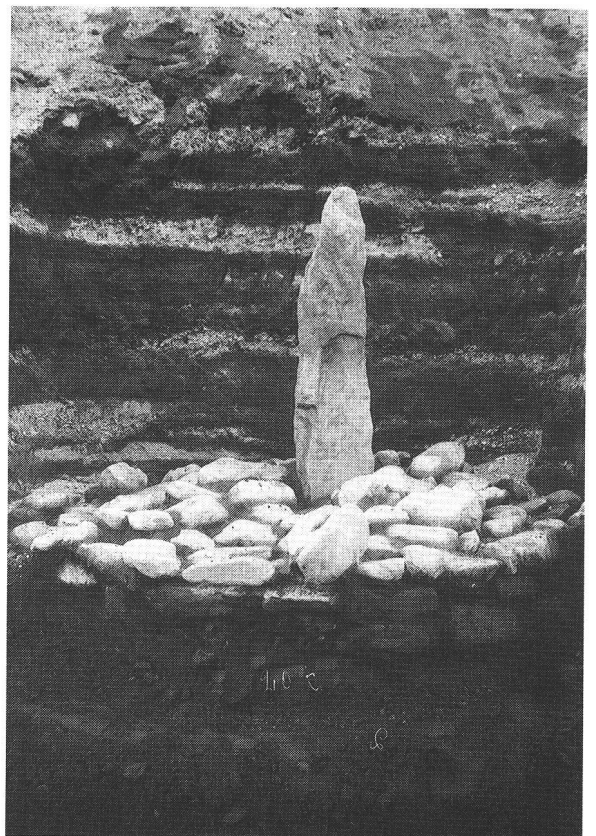


fig. 5
Anche il monumento funebre, segnale del rispetto dovuto dai vivi, era stato conservato nella sua integrità. Gudo 1909.

Sogar der Grabstein blieb aufrrecht stehen. Gudo 1909.
La stèle funéraire est même restée debout. Gudo 1909.

si aggiunge qualche gioiello in metallo prezioso. Volutamente abbiamo trascurato la ceramica perchè in genere, sia essa di produzione locale o di importazione, appare abbastanza unitaria e chiaramente correlabile ad eventuali influssi regionali, ma circoscrivibili.

Non vogliamo di certo rilanciare le proposte che tendevano a fare del contado bellinzonese, a monte del Verbano, una zona di produzione delle Schnabelkanne e parallelamente un centro di raccolta dell'ambra proveniente dalle rive del mare del Nord in attesa della sua ridistribuzione nell'area mediterranea. Dal pur sommario elenco appare evidente che i Leponti dell'area ticinese erano in contatto con le civiltà mediterranee e con quelle del nord delle Alpi; è dunque logico, ritenuta la loro appartenenza ad una civiltà rurale di tipo alpino per le produzioni di prima necessità, valutare le altre possibili attività come, ad esempio, gli scambi commerciali (fig. 2 e 8).

Dall'elenco fatto risulta evidente l'esistenza di flussi di scambio che non possono essere ritenuti indispensabili per la sopravvivenza del gruppo umano; infatti, pur assegnando all'ambra un significato magico l'uso dominante che ne fecero i nostri Leponti rimane quello ornamentale. Lo stesso è valevole per le brocche a becco d'anatra (Schnabelkanne) la cui indiscussa provenienza etrusca ne fa un recipiente di mescolta per la tavola e non certo indispensabile.

Ancor più dimostrativa dei contatti con le civiltà urbane dell'area mediterranea ci appare la presenza di pendagli appariscenti e di alcuni servizi da toeletta da cui si può dedurre la ricerca di una raffinatezza nell'abbigliamento e nel comportamento che mal si concilia con la supposta rusticità di questi nostri antenati.

Se ci rimettiamo a Strabone, essi erano obbligati a mantenere buoni rapporti con i romani per poter ottenere l'indispensabile per il sostentamento in cambio dei loro prodotti, così definiti: resina, pece, legname resinoso, cera, formaggio e miele; è allora legittimo chiedersi come conciliare questa apparente miseria con la non rara presenza di beni voluttuari di cui potevano disporre al punto da permettersi di aggregarli ai corredi funerari?

Ne dobbiamo dedurre che i Leponti disponevano di altre risorse, di cui non abbiamo finora trovato traccia, ma specialmente che i loro contatti con il commercio ed il mondo romano devono essere ricondotti ad un modello diverso da quello proposto dal geografo romano.

Anzitutto vogliamo riproporre una visione

fig. 6
Sul fondo di una tomba «a pozzo» la defunta era dotata di un corredo: si riconoscono le fibule a sanguisuga con gli orecchini caratterizzati dal grano d'ambra. Gudo 1909.

Blick in ein geöffnetes Grab: Man erkennt Sanguisugafibeln und Ohrgehänge mit grossen Bernsteinperlen. Gudo 1909.
Le contenu d'une tombe: on distingue des fibules de Sanguisuga et les boucles d'oreille avec de grosses perles d'ambre. Gudo 1909.

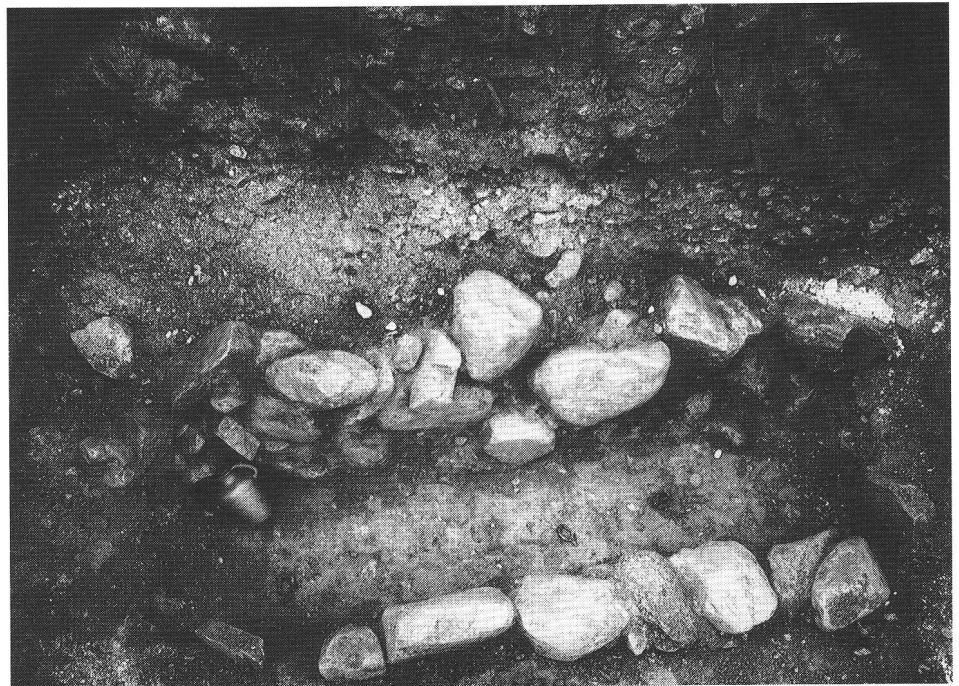
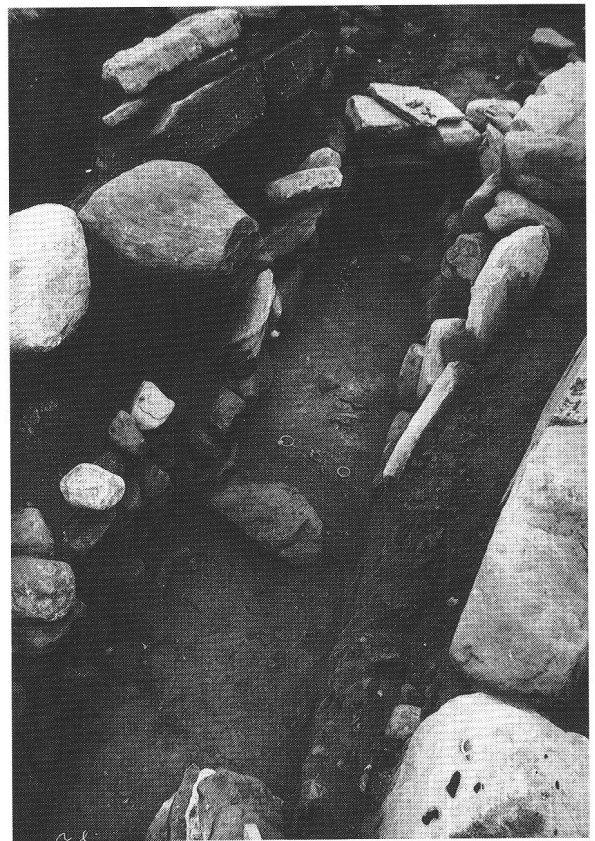


fig. 7
Sul fondo di una tomba «a pozzo» il defunto era dotato di un corredo: con i resti di fibule in ferro una schnabelkanne in ceramica caratterizza un'ascendenza italica. Gudo 1909.

Blick in ein geöffnetes Grab: Man erkennt Reste von Eisenfibeln und eine Schnabelkanne aus Ton. Gudo 1909.
Une tombe ouverte: restes de fibules en fer et une aiguière en terre cuite. Gudo 1909.

fig. 8

La penetrazione culturale e commerciale della Padania è facilitata dalla via d'acqua che, nelle condizioni di uno scorrimento naturale delle acque, può raggiungere le aree abitate in prossimità della chiusa.

Die kulturellen und wirtschaftlichen Einflüsse aus der Poebene nach Norden werden durch die Wasserstrasse erleichtert.

Les diffusions culturelles et économiques de la plaine du Pô en direction du nord sont facilitées par la voie fluviale.



dei contatti economici e commerciali ad un sistema di rapporti dove il ruolo dell'uomo è più importante di quello dell'istituzione nella quale è inserito, sia questa una tribù o uno Stato organizzato. Allo spostamento del commerciante, da sud a nord e viceversa, deve essere affiancato quello dell'«emigrante» che, partito dal suo villaggio magari al seguito di un gruppo di viandanti, al suo rientro dalle ricche città della Padania, portava sì qualche oggetto, ma specialmente la descrizione di una realtà ben diversa da quella che ritrovava. Certamente nei suoi racconti trovarono posto delle descrizioni mirabolanti dei prodotti di lusso che lo avevano affascinato durante il suo soggiorno e ciò non poteva essere disgiunto da quanto i mercanti, indigeni o esteri, già diffondevano a sostegno della loro presenza come della loro attività.

Con questa visione si può meglio comprendere l'intensità dei contatti, ma la stessa non ci consente ancora di determinare quali potevano essere i mezzi di pagamento dei prodotti voluttuari di cui riscontriamo la presenza; saremmo infatti in difficoltà se

volessimo definire il valore di mercato di questi prodotti che, oggetto di baratto, dovevano pur avere un «prezzo di vendita». Nell'intento di approfondire questo aspetto ricordiamo la notevole quantità di Schnabelkanne e di ambra rinvenute nel territorio che ci interessa: le prime sono un prodotto etrusco, di cui si constata la diffusione a nord delle Alpi nella valle del Reno fin oltre Basilea, la seconda invece di dimostrata provenienza baltica, ma largamente diffusa nell'area mediterranea. Si tratta di due prodotti di cui può essere accettato il trasporto a fini commerciali in territori ben lontani dalle aree di produzione, ma la cui concentrazione nel territorio ticinese ha sempre «intrigato» gli archeologi anche perché, nel successivo periodo romano, l'asse di collegamento che attraversa le Alpi centrali non è stato equipaggiato con strade di traffico di cui esista traccia o memoria precisa.

Se a questi dati aggiungiamo il fatto che partendo dal Verbano la strada più corta per raggiungere i laghi dell'Altipiano passa appunto attraverso le Alpi centrali, alla con-

dizione di conoscere nel dettaglio il territorio, proponiamo di immaginare l'esistenza di una rete di collegamenti che, da villaggio in villaggio, poteva favorire il commerciante in transito. Egli poteva probabilmente, oltre al tempo ed alla fatica, risparmiare sui pedaggi offrendo al capo locale i prodotti di lusso quale pagamento per l'autorizzazione al transito ed al commercio ambulante. Così è implicitamente accettata l'idea dell'esistenza di una o più vie di transito attraverso le Alpi centrali, ma evitando di proporre un tracciato preciso appunto perché il servizio di guida attraverso le vallate e le montagne doveva essere così un'importante fonte di reddito per gli autoctoni; questi mettono a profitto la loro profonda conoscenza del territorio derivante dalle attività primarie e dalle relazioni con gli abitanti dell'opposto versante. Anche in questo caso la mercede per il servizio può essere interpretata come la messa a disposizione delle guide di prodotti rari nella regione perché, con buona probabilità, l'espansione dell'economia monetaria è da correlare alla successiva romanizzazione.

fig. 9

Se valicate, le Alpi uniscono chi vi abita e per loro tramite diventano un collegamento tra le civiltà diversamente evolute dell'area mediterranea e dell'altipiano.

Dank Pässen sind die Bewohner der Alpen miteinander verbunden und nicht getrennt. Gleichzeitig ermöglichen diese Verbindungen Kontakte zwischen den verschiedenen Kulturen in Süd und Nord. Les cols relient davantage les habitants des régions alpines qu'ils ne les séparent. Ces liaisons permettent des contacts entre les cultures au nord et au sud des Alpes.



Il quadro è dunque quello di una popolazione autoctona che, vivendo in uno strettissimo rapporto con il territorio, trae profitto dalla conoscenza dei passaggi attraverso le valli e le montagne; non è dunque da escludere che, anche se non disponiamo di precise prove materiali, ai prodotti elencati da Strabone si possa un giorno aggiungere qualche produzione primaria di cui si ha la prova materiale solo nel successivo periodo romano.

Così pur non sapendo se erano alti o piccoli, biondi o neri, irsuti o curati nel loro aspetto esteriore, possiamo tentare di ascrivere i Leponti nel novero di quelle tribù alpine che il Pauli definisce pacifiche e radicate nel loro territorio, pronte però a difendere le loro prerogative anche se ciò non sembra essere stato il caso nell'area delle attuali terre ticinesi.

Numerosi sono gli influssi esterni rivelati dai testimoni della cultura materiale che ci sono pervenuti; essi sono la prova tangibile dei contatti esterni e della conseguente «civiltà di commistione» già dal Crivelli definita come una nostra caratteristica regionale.

Gli abitanti delle attuali terre ticinesi nel periodo dell'età del ferro sono dunque una popolazione, organizzata in tribù e distribuita nei villaggi, che aveva numerosi contatti con le civiltà urbane mediterranee e con quelle ancora di tipo rurale dell'area nordalpina (cf. fig. 1 e 2); la loro romanizzazione non può certo essere interpretata secondo lo schema di padre Angelico.

Nello stato attuale delle conoscenze è da escludere che i Leponti, «...al pari d'altri popoli indomiti ed ostili, dovettero piegare la fronte davanti alle poderose legioni romane...».

La loro romanizzazione appare invece come un lento e lungo processo di acculturazione, facilitato dall'abitudine ai contatti con la civiltà romana, che trasforma le espressioni della cultura materiale, ma non distrugge tutte le componenti della cultura tradizionale. In pratica i Leponti vivono tranquillamente il momento della romanizzazione assimilando forme e sostanza di una civiltà economicamente più evoluta e strutturata, ma conservando componenti culturali riconducibili alla tradizione locale.

Solo accettando questa interpretazione diventano comprensibili le informazioni fornite dall'archeologia e che, ancora una volta, caratterizzano in modo diverso il territorio della valle del Ticino da quello appartenente al Sottoceneri dove la relazione diretta con Como ci fornisce un esempio di continuità ad esempio nel rito di deposizione dei defunti che rimane, in forma dominante, quello della cremazione anche nei primi secoli della nostra era. Nella valle del Ticino, in capo a e a monte del Verbano, la documentazione disponibile accenna invece ad una notevole persistenza di alcune forme di civiltà autoctona a dimostrazione di una convivenza pacifica tra le popolazioni locali ed i romani. In capo al Verbano si incontrano infatti gli esempi più pregnanti di questa convivenza nella necropoli di Solduno, caratterizzata dalla continuità tra le sepolture dell'età del ferro e quelle già definibili come romane, e nell'insediamento del fondaco nel territorio di Muralto.

Questa struttura, inizialmente limitata ad una funzione commerciale, è stata collocata dai commercianti romani in un territorio

non occupato da insediamenti autoctoni; con il passare dei decenni dei primi secoli della nostra era si assisterà al suo sviluppo in un vicus sempre però caratterizzato dalla presenza di un importante emporio. Nello stesso appaiono non solo i prodotti tipici della civiltà romana, ma anche qualche nuovo prodotto alpino, come la pietra ollare ed il cristallo di rocca, da considerare quali importanti componenti delle disponibilità locali nei confronti del commercio orientato alla romanità.

Per quanto marcante nelle forme di cultura materiale la civiltà romana non riesce a cancellare tutte le componenti locali della tradizione: l'esempio più evidente è la persistenza del rito funerario dell'inumazione anche nei primi due secoli della romanità. Esemplicative di una persistenza che può essere ampliata anche al modo di vita sono le sepolture che ancora sul finire del secondo secolo ci consentono di riconoscere l'indigeno »nuovo ricco« di Arcegno e di accettare la presenza di un pugnale La Tène in una sepoltura caratterizzata dalla presenza di vetri e da una moneta di Faustina, nella necropoli romana di Ascona. Per comprendere l'importanza dei Leponti ed il fenomeno della loro romanizzazione basta sostituire l'immagine dei romani che passano sotto il giogo degli Elvezi con quella di uomini che vivono mantenendo rapporti normali con i vicini, pur conservando quelle prerogative e caratteristiche tipiche di una civiltà rurale alpina insediata in un territorio d'interesse per gli scambi commerciali e culturali tra l'area mediterranea ed il nord delle Alpi.

Padre Angelico, I Leponti, ossia Memorie Storiche Leventinesi (Lugano 1874; Rist. Bellinzona 1990).

Illustrazioni

Questo contributo vuol essere anche un omaggio ed un ricordo di chi ci ha preceduti in questo territorio e così, per illustrarlo si è voluto scegliere una via diversa da quella abituale: le immagini fotografiche sono la riproposta delle lastre di vetro che documentano lo scavo di Gudo del 1909 mentre quelle grafiche, nella loro modernità compositiva e di tratto, sono il frutto di un approccio che deve essere ricordato.

La prima bozza del manoscritto, ancora in elaborazione, è stata proposta all'artista Silvano Gilardi di Mendrisio con l'invito a proporci una serie di illustrazioni che esprimessero i contenuti, anche per lui, d'importanza.

Al vaglio di una sensibilità umana, prima ancora che artistica, hanno così resistito alcuni temi di fondo che attraverso i secoli hanno caratterizzato la storia dell'insediamento umano nella valle del Ticino che, per la sua geografia, è una delle »chiuse« delle relazioni transalpine lungo uno dei più corti percorsi.

La chiusa di Bellinzona, »chiave dei passaggi attraverso le alpi« per chi viene dalla Padania e »chiave delle porte d'Italia« per chi viene da nord, è il punto di riferimento per queste illustrazioni che, cancellando gli interventi antropici degli ultimi due secoli, rendono l'atmosfera del momento storico a cui facciamo riferimento.

Der Tessin zur Zeit der Helvetier

Dieser Beitrag möchte nicht nur eine spezielle Epoche der Geschichte beleuchten, sondern auch all jene ehren, die durch die Jahrhunderte im Gebiet des heutigen Kantons Tessin lebten. Um diese Sicht zu illustrieren, werden hier etwas andere Mittel als üblich angewandt: Die Fotos sind Abzüge von Negativen auf Glasplatten, Aufnahmen, die während Ausgrabungen in Gudo 1909 entstanden. Die Zeichnungen dagegen sind zeitgenössisch und illustrieren diesen Text aus der Sicht des Künstlers Silvano Gilardi aus Mendrisio.

Angesprochen und abgebildet werden einige grundsätzliche Aspekte und Gegebenheiten der Tessiner Landschaft, die eigenständige Entwicklungen einerseits und vielfältige Kontakte zwischen Süd und Nord andererseits seit jeher begünstigten. Bellinzona bildete dabei die Nahtstelle und den Drehpunkt für die Beziehungen nach Norden und nach Süden.

Die Zeichnungen halten diese Landschaften fest, die in den vergangenen zweihundert Jahren Eingriffe der Menschen veränderten, ja teilweise unwiederbringlich zerstörten.

Le Tessin au temps des Helvètes

Le but de cette étude n'est pas seulement d'éclairer une période historique particulière mais aussi de rendre hommage à tous ceux qui depuis des siècles ont vécu dans ce qui est aujourd'hui le canton du Tessin. Pour illustrer notre propos, nous recourons à des documents inhabituels. Les photographies sont des tirages de clichés sur plaque de verre pris en 1909 lors des fouilles de Gudo. Les dessins sont bien contemporains, eux. Ils sont dus au talent de Silvano Gilardi qui exerce son art à Mendrisio.

Nous allons passer en revue quelques aspects et données archéologiques du canton du Tessin, mettant en évidence aussi bien le développement autonome que l'intensité des échanges entre le nord et le sud des Alpes. Bellinzona représente à cet égard un point de liaison et un pivot dans ces rapports entre le nord et le sud.

Les dessins donnent un témoignage sur les paysages qui ont été irrémédiablement modifiés ou partiellement dégradés par l'homme, essentiellement au cours des deux-cent dernières années. D.W.